



Ius soli, quanta ignoranza nell'aver paura del "diverso"

Ius soli o ius sanguinis. Questione meno semplice di quanto sembri, come dimostrato dalle varie (e complesse) legislazioni sulla cittadinanza di diversi Paesi anche europei. Poi, altro luogo comune da sfatare: non ci sono né buoni né cattivi. Lo ius sanguinis è proprio dei Paesi di emigrazione che vogliono mantenere il legame con i loro emigrati all'estero nell'attesa di uno sperato ritorno. I Paesi di immigrazione invece adottano lo ius soli per legare i nuovi arrivati fin da subito al nuovo territorio, nel desiderio che si stabiliscano lì. Bontà o cattiveria non c'entrano nulla. E se adesso in Italia si sta ponendo il problema della cittadinanza per gli stranieri, ciò è dovuto al fatto che da Paese di emigrazione stiamo diventando Paese di immigrazione. Insomma: si tratta di un fatto storico-sociale da comprendere e gestire al di là di preconcepite ideologie, cinici calcoli o facili buonismi.

A questo punto, però, a ognuno il suo. Non pretendiamo noi, cittadini, di sapere come lo si debba normare: ciò compete ai legislatori. A noi però l'impegnativo compito di costruire nel nostro ambiente di vita e lavoro una intelligente e argomentata cultura di accoglienza, perché è di questa cultura diffusa e non di spiccioli suggerimenti che i nostri rappresentanti hanno bisogno per poter elaborare leggi equilibrate.

Dunque, chiediamoci: ha l'Italia, abbiamo noi italiani la mente e il cuore aperti all'accoglienza degli stranieri? O, ancora meglio: la vogliamo davvero o la consideriamo un male da contenere? Ma ancora più a monte: siamo - come popolo - abbastanza solidi da desiderarla? Culturalmente solidi. Il punto sta proprio qui: perché solo chi ha chiara consapevolezza di sé, della propria storia, del proprio posto nel mondo, solo chi è, appunto, non tanto economicamente quanto culturalmente preparato, solo chi è così può serenamente accogliere il diverso senza timore di esserne sopraffatto. Perché è questa la vera seppur inconscia paura di fondo che allarma tanti nostri concittadini, al di là di un'eventuale sottrazione di lavoro, di un aumento di delinquenza o di un maggior costo dei servizi: la paura della stessa presenza degli stranieri, delle loro abitudini, religione, modo di vivere. Finiranno per imporsi: una o due generazioni e non saremo più italiani, le nostre tradizioni e la nostra cultura saranno sparite. Ecco emerso il punto centrale: il timore di perdere la nostra cultura. Però: quando ne parliamo siamo sicuri di sapere a quale "patrimonio culturale" ci stiamo riferendo? Molto banalmente: la nostra storia, arte, letteratura, filosofia, religione... La nostra tradizione culturale e valoriale la conosciamo e ai nostri giovani la facciamo studiare abbastanza, la dominiamo a sufficienza per poterla proporre in un costruttivo confronto con quella, appunto, degli stranieri? Non sarà invece che, pur temendo di perderla, in realtà la nostra cultura la conosciamo piuttosto poco e ci irrigidiamo sulle difensive proprio per questo, perché ne abbiamo scarsa consapevolezza?

Di fatto è così: negli anni abbiamo trascurato gli studi umanistici ritenendoli poco utili e accantonato quasi del tutto quelli classici quasi fossero sorpassata archeologia culturale, senza renderci conto che rinunciando a essi rinunciavamo anche a capire noi stessi; ci siamo progressivamente privati di una sana e solida conoscenza non solo del nostro passato ma anche del nostro presente su cui costruire un progetto di ampio respiro per la nostra Italia. Sono certa che se gli studi umanistici fossero più frequentati, amati e considerati, di fronte agli stranieri saremmo più sereni e aperti: chi conosce bene se stesso non ha paura dell'altro, del diverso, tutt'altro. Invece, ritenendo che lo sviluppo e l'innovazione dipendessero in forma quasi esclusiva dalle scienze, dall'efficienza, dalla tecnologia e solo molto marginalmente dalle cosiddette *humanae litterae*, ci siamo culturalmente impoveriti e abbiamo perso la capacità di decodificare - quanto meno a livello di popolo - il nostro straordinario patrimonio artistico, musicale, letterario, storico, religioso, giuridico. Non sapendo più bene chi siamo, che ruolo abbiamo avuto e siamo chiamati a avere oggi nel mondo, ovvio che fatichiamo a confrontarci propositivamente con chi ci si presenta come diverso. Ovvio che dello straniero abbiamo paura. Lui sa benissimo chi è e cosa vuole. Noi no: questo è il problema.

**insegnante di lettere scuola secondaria di primo grado
presidente sezione Uciim di Trieste*